

# PAIDEIA

*rivista letteraria di informazione bibliografica*

FONDATA

V. PISANI e G. SCARPAT

REDATTORI

C. CORDIÉ - G. SCARPAT

ESTRATTO

---

CASA EDITRICE PAIDEIA - BRESCIA

SENECA, *PHAEDRA* 338 ss.  
E IL MODELLO VIRGILIANO

Non solo gli uomini sono soggetti al richiamo universale dell'amore: la natura impone anche al mondo animale una legge cosmica di amore. Perché mai solo Ippolito vorrà sottrarsi a questo imperativo, inseguendo fiere tra le selve, consacrato alla sua *regina nemorum* piuttosto che alla *diva non miti generata ponto*? È questa - com'è noto - l'argomentazione che il Coro svolge nella *Phaedra* a partire dal v. 338:

Ignes sentit genus aligerum;  
Venere instinctus suscipit audax  
grege pro toto bella iuvenus;      340  
si coniugio timuere suo,  
poscunt timidi proelia cervi  
et mugitu dant concepti  
signa furoris; tunc virgatas  
India tigres decolor horret;      345  
tunc vulnificos acuit dentes  
aper et toto est spumeus ore;  
Poeni quatiunt colla leones,  
cum movit amor; tum silva gemit  
murmure saevo: amat insani      350  
belua Ponti Lucaeque boves:  
vindicat omnis natura sibi, .....

Ad una prima sezione (vv. 276 ss.), nella quale il poeta ripercorre episodi mitici che possano corroborare la tesi dell'impossibilità di resistere al richiamo amoroso - voluto da Venere per la conservazione della specie (cf. vv. 465 ss., in particolare 469-470) e per il godimento dei giovani (v. 447) - segue, nell'esposizione senecana, questo gruppo di versi contenente una serie di esempi di passione amorosa tratti dal mondo animale.

È stato più volte ribadito dalla critica<sup>1</sup> che il modello più prossi-

<sup>1</sup> Si vedano, fra i commenti più recenti della *Phaedra*, L.A. Seneca, *Phaedra*, a cura di C. De Meo, Bologna 1990, pp. 139 ss., e Seneca, *Phaedra*, ed. by M. Coffey and R. Mayer, Cambridge 1990, pp. 122-123. Di utile consultazione anche G. Viansino, *La Fedra di Seneca*, Napoli 1968 (in particolare p. 125) e, soprattutto, A. Grilli, *Seneca: Fedra*, Milano 1973, pp. 202 ss., che contiene anche un interessante raffronto del brano in questione con il modello euri-

mo di questo brano è - seppure svilito dal tono di catalogo<sup>2</sup> - Verg., *Geo.* III 242 ss. Il passo del Mantovano trova peraltro anche riscontri specifici nel testo del Cordovano: si ricordi soltanto il riferimento - anche questo spesso notato dai commentatori - ai timidi cervi che tuttavia son spinti a gareggiare con violenza tra loro per il possesso della femmina: *Phaedra* 342-44 *poscunt timidi proelia cervi / et mugitu dant concepti / signa furoris* ~ *Geo.* III 265 *imbellis dant proelia cervi*.

La struttura del passo senecano (i versi - come si vede - son dimetri anapestici facilmente «divisibili») ha spesso suggerito agli studiosi ipotesi di spostamento di versi non sempre dettate da una corretta esegesi dell'intero brano: basterà qui ricordare che il Leo<sup>3</sup> ritenne doversi spostare i vv. 341-44 dopo il 348, ritenendo - a torto - impossibile che *mugitus* potesse riferirsi ai cervi; ed è stato lo Zwielerin<sup>4</sup>, recentemente, a ribadire la necessità di lasciare invece al proprio posto i vv. 339 ss., individuando chiari parallelismi all'interno del brano. Ma lo stesso Zwielerin, e proprio nello stesso articolo<sup>5</sup>, dimostra di non essere immune dal 'contagio' delle trasposizioni di versi, proponendo la seguente lettura dei vv. 344-352:

signa furoris;	344a
tunc vulnificos acuit dentes	346
aper et toto est spumeus ore	347
tunc silva gemit murmure saevo.	349b 350a
Poeni quatiunt colla leones,	348
cum movit amor;	349a
tunc virgatas India tigris	344b 345a
decolor horret;	345b
amat insani belua ponti	350b 351a
Lucaeque boves;	351b
vindicat omnis natura sibi, .....	352

pideo (*Hypp.* 525-564). Per ulteriori indicazioni bibliografiche su edizioni e commenti a Seneca tragico basterà rinviare - oltre che al citato commento di Coffley-Mayer - all'esauriente contributo di A.J. Boyle, *In Nature Bond's: a Study of Seneca's 'Phaedra'*, in «A.N.R.W.» II 32, 2, Berlin-New York 1985, pp. 1284-1347 (le pp. 1343-1347 risultano particolarmente utili per la bibliografia, laddove interessanti osservazioni anche sui vv. 339 ss. si possono leggere nel primo paragrafo del lungo saggio - pp. 1289-1304 -, non a caso intitolato *natura vindex* sulla scorta del v. 352).

<sup>2</sup> Così il Grilli, *o.c.*, p. 202.

<sup>3</sup> Cfr. F. Leo, *L. Annaei Senecae Tragoediae*, Berlin 1878-79.

<sup>4</sup> O. Zwielerin, *Weiteres zum Seneca Tragicus (IV)*, «WJA» NF 6a, 1980, pp. 186-188; ID., *Kritischer Kommentar zu den Tragödien Senecas*, Mainz-Stuttgart 1986, p. 187. Sull'esegesi di 341-344 vedi già K. Prinz, *Kritisches zu Senecas Phaedra*, «WS» 46, 1928, pp. 176-193 (in particolare pp. 185-187).

<sup>5</sup> Lettura che è ovviamente riproposta nell'edizione oxoniense dello stesso Zwielerin apparsa nel 1987.

In tal modo, secondo il critico tedesco, che ha trovato in Italia seguito nel De Meo<sup>6</sup>, tutto il contesto assume una maggiore regolarità: la tigre indiana, che mal si adatterebbe ad essere citata tra i cervi e i cinghiali, verrebbe inserita, invece, in un gruppo unico di fiere straniere unitamente ai leoni, alle balene e agli elefanti: il v. 350, poi, come precisa lo stesso De Meo, «conclude la presentazione dei tre (col giovinco) animali boschivi».

È - a mio modo di vedere - un ragionamento troppo schematico, troppo rigido per potersi applicare alla fantasia descrittiva di un poeta, soprattutto perché - al di là della *ratio* del critico - nulla autorizza ad effettuare mutamenti nell'ordine tramandato dei versi, qui come non mai unanime. Bisognerà allora piuttosto chiedersi il perché di questa «mistione» di animali vari in Seneca e cercare di offrirne una spiegazione plausibile. E la spiegazione nasce immediatamente rileggendo il modello del poeta tragico, proprio cioè il passo già citato di Virgilio georgico, il quale, ai vv. 245 ss. del libro III, scrive: *Tempore non alio catulorum oblita leaena / saevior erravit campis nec funera volgo / tam multa informes ursi stragemque dedere / per silvas; tum saevus aper, tum pessima tigris; / heu, male tum Libyae solis erratur in agris*: leonessa, orsi n e l l a s e l v a, cinghiale, tigre: vorremo forse mettere ordine anche nell'esposizione del Mantovano<sup>7</sup> Seneca «contamina», per così dire, il modello<sup>8</sup>, citando dapprima tigris e cinghiali insieme, accomunati nella memoria poetica dalla clausola del v. 248 (e torna il 'virgiliano' *tum*, ripetuto - come nelle *Georgiche* - una terza volta al v. 349), poi i leoni; ancora, il ricordo della selva e del rumore che in essa provocano i maschi con la loro lotta, che risale ad un altro momento della descrizione virgiliana e precisamente al v. 222, laddove il Mantovano si era soffermato sui combattimenti dei torelli per la conquista della *formosa iuvenca*:

<sup>6</sup> *O.c.*, p. 141. Alla lettura tradizionale si conformano tutte le edizioni apparse in Italia nei tempi più recenti, quali quella di R. Giomini, Roma 1955 e di G.C. Giardina, Bologna 1966. E così leggono anche il già citato Viansino e F. Giancotti, *Poesia e filosofia in Seneca tragico: la Fedra*, Torino 1986.

<sup>7</sup> La quale diventa ancor più desultoria nei versi successivi, che Seneca ha certamente tenuto presenti (proprio del cinghiale il Cordovano dice che *vulnificos acuit dentes* rifacendosi al v. 255 del III delle *Georgiche*, ove è detto del *Sabellicus sus* che *dentes...exacuit*), se si pensa che alle citate specie di animali seguono i cavalli e poi il maiale e poi Leandro(!!) e poi di nuovo linci, e cani, e lupi.

<sup>8</sup> È singolare che nei commenti virgiliani più noti (basterà ricordare *The Works of Vergil*, with a Commentary by J. Conington and H. Nettleship, London 1898; Virgilio, *Le Georgiche*, a cura di E. Paratore, Milano 1846; Vergil, *Georgica*, h. und erkl. von W. Richter, München 1957) non venga mai citata, chiosando il v. 248, l'imitazione da parte di Seneca tragico.

*lavit ater corpore sanguis, / versaque in obnixos urgentur cornua vasto / cum gemitu: reboant silvaeque et vastus Olympus.*

Vi è dunque - in conclusione - nei vv. 339 ss. del Coro senecano, quasi una sorta di armonia interna, un gioco di contrasti che supera il disordine esteriore: all'audace giovenco si oppongono i timidi cervi, all'indica tigre il «nostrano» cinghiale, al leone d'Africa la citazione della *silva*. Si aggiungeranno poi le balene e gli elefanti, ma a questo punto Seneca ormai si lascia soltanto trascinare dal gusto proprio per l'accumulo retorico<sup>9</sup>: il modello virgiliano non è più alle spalle del suo testo<sup>10</sup>.

ANDREA COZZOLINO

<sup>9</sup> Vedi in proposito lo stesso Grilli, *o.c.*, p. 203.

<sup>10</sup> A meno che il richiamo finale alle crudeli matrigne (v. 356: *vincit saeva cura novercas*), generalmente ritenuto un espediente poco riuscito per richiamare l'attenzione del lettore sulla vicenda di Fedra (vedi, ad es., ancora Grilli, *o.c.*, p. 206) non discenda - ma in tal caso sarebbe mal riuscita l'imitazione! - dal ricordo di *Geo.* III 282 (le *malae...novercae* che preparano incantesimi utilizzando, tra l'altro, l'*hippomanes*).